Sir

**MIGRAZIONI**

**Tunisia: mons. Antoniazzi, “6-7.000 tunisini con l’Isis. Il futuro fa più paura del presente”**

19 giugno 2017

Patrizia Caiffa

Una volta Paese di partenze di migranti, ora luogo di passaggio verso la Libia (ma alcuni riescono ancora ad imbarcarsi dai porti del nord), la Tunisia sta cercando, con fatica, una sua stabilità democratica e un suo sviluppo, dopo i moti della primavera araba e gli attentati terroristici di due anni fa. Ce ne parla mons. Ilario Antoniazzi, arcivescovo di Tunisi dal 2013

La Tunisia, da Paese di partenze d’imbarcazioni di migranti verso Lampedusa, è oggi luogo di passaggio verso la Libia, tranne rari casi. Dalla Tunisia sono partiti – invece e purtroppo – almeno 6-7.000 tunisini per andare a combattere nelle file dell’Isis. Elementi radicalizzati che prima o poi potrebbero rientrare a casa. È ciò che preoccupa di più, oggi, la società tunisina. Da due anni non è più oggetto di attentati terroristici ma non può certo sentirsi al riparo e serena. “Il futuro fa più paura del presente”, dice l’arcivescovo di Tunisi, monsignor Ilario Antoniazzi, in questi giorni a Roma. La Chiesa cattolica tunisina è uno dei pochi avamposti in aiuto dei migranti, in maggioranza africani sub-sahariani. Cerca di scongiurare la pericolosa traversata del Mediterraneo ma spesso, prima di avventurarsi nell’ultima parte del viaggio, i migranti chiedono all’arcivescovo una benedizione: “A volte riceviamo una telefonata dall’Europa – racconta -. Ma tante volte il telefono non squilla più”. Ma non è il Mediterraneo, secondo monsignor Antoniazzi, il più grande cimitero del mondo. “C’è n’è uno più grande ancora: il Sahara”.

Tunisia: arcivescovo Antoniazzi, “il Paese che ha dato più combattenti all’Isis. Il futuro fa paura”

Dalla Tunisia i migranti non partono più?

La Tunisia è diventata un Paese di passaggio. Non ci sono più le partenze verso Lampedusa come una volta. Oggi ci sono controlli più severi, ogni tanto qualcuno parte ma non sappiamo se riesce ad arrivare. I migranti arrivano da noi, i trafficanti li accompagnano verso la frontiera con la Libia, lì trovano un’automobile che li porta fino al mare e aspettano la prima occasione – dopo uno o due mesi – per partire per l’Europa. Poi ci sono tanti piccoli porti al nord della Tunisia, in quelle cittadine i migranti lavorano per fare i soldi sufficienti per partire. Ogni tanto la polizia ci chiama per dirci che ci sono morti annegati da seppellire.

In che condizioni vivono i migranti sub-sahariani?

Da noi i migranti sono sfruttati come ovunque. Considerano la Chiesa un punto di riferimento. Partono dal loro Paese sapendo che è l’unico posto che li rispetta, soprattutto le ragazze. Cerchiamo di aiutarli, non solo per l’emergenza ma per rendere degna la loro vita. A me non piace molto fare la carità, preferisco offrire un piccolo progetto perché possano viverne, dicendo che i soldi vanno restituiti per aiutare altri. È più dignitoso. Poi c’è chi restituisce tutto, chi metà, chi niente, non importa. Almeno capiscano che non facciamo carità ma diamo un aiuto a vivere con dignità.

Pur sapendo dei rischi che corrono in mare vogliono tutti venire in Europa?

Partono con l’idea che l’Europa sia il paradiso ma non possono più rientrare nel loro Paese. Anche se vedono i compagni morire annegati vogliono partire lo stesso. Non hanno il coraggio di tornare a casa dicendo “Ho avuto paura”. È un disonore. Per pagarsi il viaggio saltano fuori delle grosse somme che li costringono a vendere i campi e a volte, perfino, la casa. Se riflettessero un po’ di più capirebbero che nel loro Paese con la stessa somma farebbero un progetto.

Dal 2011 e per alcuni anni al confine con la Libia il campo profughi di Choucha accoglieva migliaia di migranti dimenticati da tutti. La Chiesa cattolica era una delle poche realtà che portavano aiuti. Cosa è accaduto nel frattempo?

Per il governo tunisino il campo è chiuso, non esiste. Ma sono ancora lì, abbandonate nel nulla, circa 200 persone, soprattutto libici fedeli all’ex regime di Gheddafi e qualche africano sub-sahariano. Piuttosto che attraversare il deserto e tornare indietro rimangono lì, nella speranza che i tempi possano cambiare. Tra i pochissimi che possono andare ci sono i nostri sacerdoti della Caritas. Portano aiuti, cibo, vestiti. La polizia fa finta di non vederci.

E la primavera araba tunisina?

È finita, non c’è mai stata una primavera araba, anche se la Tunisia se l’è cavata con meno danni di altri Paesi. Da noi c’è uno spirito di libertà di pensiero. Non voglio chiamarla ancora democrazia perché la democrazia è la fine di un lungo cammino dopo aver sudato per arrivarci. Però c’è un cambiamento.

È finita con gli attentati terroristici di due anni fa, che hanno affossato il turismo e l’economia?

Dicono che in Tunisia c’è il terrorismo ma ricordiamo che l’ultimo attentato è accaduto due anni fa, mentre in Europa è successo da poco. Dicono che il turismo si stia riprendendo: ogni tanto si vede arrivare qualche pullman, alcune crociere. Come Chiesa non abbiamo alcun problema. Non siamo mai stati minacciati, io posso andare dove voglio, non ho scorta. Però

la Tunisia è il più piccolo Paese del Nord Africa che ha dato più combattenti “sull’altare del martirio”, come dicono quelli del Daesh/Isis. Prima o poi torneranno a casa.

È gente abituata alla guerriglia e alla guerra. Parecchie cellule sono già rientrate. La polizia dice che li sta controllando ma fino a quando?

È ciò che fa più paura oggi?

Il futuro fa più paura del presente. Ma è inutile pensarci e stare male. Quando mi chiedono com’è la situazione in Tunisia guardo l’orologio e dico: sono le 2. 45. Fino ad ora va bene, ma non so cosa succederà alle 3.

Si vive in pace ma non con la serenità del futuro.

Ora non ci lamentiamo ma non possiamo dire di aver risolto tutti i problemi. In più, di fronte alla domanda se i terroristi tunisini devono rientrare o meno, la popolazione è divisa. Molti dicono: “Sono nostri figli, devono rientrare, siano messi in prigione”. Ma bisognerebbe costruire altrettante prigioni, perché si parla di 6-7.000 persone. Altri dicono “perché riportarli a casa, per avere problemi? E chi li tiene?”. Questo fa paura. Non so come si possa risolvere questo problema, perché hanno tutti passaporto tunisino e diritto a rientrare nel Paese.

Qual è oggi la priorità per la Tunisia?

Come Chiesa cerchiamo di aiutare tutti i migranti di passaggio, provando a convincerli che tornare a casa con la testa sulle spalle è meglio che annegare nel Mediterraneo. Ma non è facile.

Tanti chiedono una benedizione per attraversare il mare.

Ne parliamo a lungo, alla fine questa benedizione gliela diamo. A volte riceviamo una telefonata dall’Europa che ci dice: “Sono riuscito ad arrivare”. Ma tante volte il telefono non squilla più. È molto triste.

Una cosa di cui non si parla è che non solo il Mediterraneo è un grande cimitero. Ce n’è uno più grande ancora e si chiama Sahara.

Se parte un barcone prima o poi si viene a sapere. Ma tra tutti quelli che sono arrivati in Tunisia non sappiamo quanti sono morti di sete nel deserto, violentati e abbandonati. Sentire i loro racconti è terribile,

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**DIALOGO**

**Ius soli: mons. Galantino, “le gazzarre ignobili non sono il modo migliore per affrontare il tema”. “C’è chi ha cambiato idea per paura di perdere voti”**

19 giugno 2017 @ 9:11

 “C’è preoccupazione per il modo in cui si sta affrontando il tema dello ‘ius soli’. Perché non mi sembra sia il modo migliore quello delle gazzarre ignobili che hanno caratterizzato l’aula del Senato. Sono cose così importanti sulle quali o ci si confronta o si finisce per affossare continuamente una realtà molto importante”. Lo ha affermato monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, intervenendo ieri a Bologna a “La Repubblica delle idee”. “L’indagine Demos pubblicata a gennaio da Repubblica – ha ricordato Galantino – dice che tre italiani su quattro sono favorevoli alla cittadinanza di coloro che nascono in Italia”. “È chiaro che questo fa venire l’orticaria a chi ha impostato tutta la politica e la richiesta di consenso sul contrario”, ha proseguito il segretario generale della Cei, sottolineando che “mi preoccupano partiti o formazioni politiche che hanno sempre pensato diversamente e che ora stanno temendo di perdere voti per questo”. Per Galantino, “è pericolosissimo fare politica unicamente per rincorrere il successo perché vuol dire non fare politica, vuol dire fare solo il proprio interesse”. Alla domanda di Tiziana Testa se questa frase fosse riferita al Movimento 5 Stelle, il segretario generale ha detto che “tutti sanno come alcune persone prima hanno detto una cosa, poi ne hanno detta un’altra”. “È importante entrare nel merito della legge – ha aggiunto – e capire che certe cose si possono anche cambiare, ma non si cambiano saltando sui banchi, non si cambiano dicendo le parolacce ma mettendosi davanti al testo e dicendo che è importante assicurarsi che il bambino che nasce in Italia conosca bene l’italiano e la storia italiana”. “Non si tratta di appiccicare l’etichetta di ‘italiano’ – ha concluso – ma far sì che l’essere cittadino italiano corrisponda ad un sentire da italiano. Su questo si discute, non ci si prende a botte”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Londra, furgone contro fedeli**

**vicino alla moschea: 1 morto, 10 feriti**

**Arrestato un uomo armato di coltello**

Un furgone ha travolto alcune persone nella zona di Finsbury Park, a nord della capitale britannica, nei pressi della moschea. Otto feriti, una vittima accertata. L’uomo alla guida è stato arrestato. Secondo la polizia non c’erano dei complici

di Redazione Online

Ancora paura nella capitale britannica: poco dopo la mezzanotte locale di lunedì notte (l’una di notte in Italia) un furgone ha travolto alcune persone a Seven Sisters Road, nella zona di Finsbury Park, Londra. Ci sarebbero almeno dieci trasportati in ospedale), ma i numeri non sono ancora definitivi. Una persona, un uomo bianco di 48 anni, è stato arrestato: era alla guida del mezzo. Secondo alcuni testimoni avrebbe gridato: «Uccido tutti i musulmani».

Almeno dodici feriti

L'incidente sarebbe avvenuto vicino alla moschea che si trova proprio a Finsbury Park. Isolata la zona. I feriti sarebbero 12 (otto trasportati in ospedale), testimoni che si trovavano sul posto hanno riferito di almeno sei persone a terra: ma il numero dei feriti non è ancora confermato definitivamente. La Bbc parla di almeno tre persone ferite in modo grave.

«C'era un gran caos» racconta una donna che vive di fronte al luogo in cui è avvenuto l'incidente: «Non ho visto l'attacco, ma ho sentito un gran caos. Tutti che gridavano e scappavano»

Alcuni testimoni parlano di un furgone che ha investito le persone che erano appena uscite dalla moschea dopo le preghiere per il Ramadan, ma non è ancora chiaro se si sia trattato di un atto deliberato. «Le nostre preghiere sono per le vittime» si legge in un tweet pubblicato sull’account del Muslim Council of Britain, uno dei maggiori organismi di rappresentanza della comunità islamica britannica, che parla di un «atto deliberato». Cautela dalla polizia londinese. Lo stesso Muslim Council poi precisa che l’attacco ha avuto luogo fuori dalla sede del consiglio, che è vicino alla moschea. Ma spiega che non era la moschea l’obiettivo primario.

Secondo quanto riferiscono i media locali, l’uomo arrestato sarebbe un bianco e senza barba: sarebbe sceso dal veicolo con un coltello in mano e avrebbe colpito almeno una persona. Poi sarebbe stato coinvolto in una colluttazione: notizia contrastanti parlano di un rissa con alcuni agenti lo hanno ‘sottratto’ alla folla per arrestarlo. Prima di essere bloccato a terra avrebbe urlato che «voleva uccidere tutti i musulmani». Sempre secondo testimoni, l’uomo sarebbe stato in compagnia di altre due persone che sono scappate. Ma la polizia smentisca la possibilità che ci siano dei complici.

La riunione di emergenza

«Un incidente terribile» ha detto la prima ministra britannica Theresa May che , in un comunicato, ha scritto: «I miei pensieri vanno alle vittime e alle loro famiglie». La premier ha confermato che l’attacco viene considerato potenzialmente terroristico e oggi presiederà una riunione del Comitato di emergenza Cobra, integrata dai principali ministri e rappresentanti delle forze dell’ordine.

Le reazioni politiche

«Sono totalmente scioccato per quello che è successo a Finsbury Park ieri notte» ha scritto con un Tweet Jeremy Corbyn: il leader del Labour è tra i primi a reagire. Il sindaco di Londra, il musulmano Sadiq Khan, ha parlato di «orribile attentato terroristico». «Londinesi innocenti sono stati colpiti», ha dichiarato in un comunicato, «molti dei quali stavano terminando le preghiere del mese sacro di Ramadan». «Se (l’accaduto) appare come un attacco contro una particolare comunità, esattamente come i terribile attentati di Manchester, Westminster e London Bridge, altresì si tratta di un attacco contro tutti i nostri valori condivisi di tolleranza, libertà e rispetto».

19 giugno 2017 (modifica il 19 giugno 2017 | 09:18)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL BLITZ DELLA POLIZIA**

**Terrorismo, arrestato iracheno a Crotone: faceva propaganda per Isis**

**L’uomo, 29 anni, inneggiava alla jihad nel centro Sprar. In una conversazione con la sorella intercettata aveva detto: «Bisogna tagliare la gola agli infedeli»**

di Redazione Online

Un richiedente asilo iracheno di 29 anni è stato arrestato dalla Polizia per terrorismo. L’uomo, secondo le indagini, avrebbe fatto propaganda per l’Isis istigando alcuni inquilini del centro Sprar di Crotone a entrare a far parte del sedicente Stato islamico e a compiere atti violenti. Le indagini, coordinate dalla Dda di Catanzaro diretta da Nicola Gratteri, sono state condotte dai poliziotti della Digos di Crotone. L’Iracheno, considerato dagli investigatori persona violenta, è accusato di associazione con finalità di terrorismo internazionale e istigazione a delinquere. Dall’inchiesta è emerso che l’uomo - che aveva esultato in occasione dell’attentato di Manchester - svolgeva l’attività di proselitismo nei confronti dei migranti ospitati nel Centro Sprar di Crotone fornendo notizie, chiarimenti e materiali dello Stato Islamico.

In una conversazione intercettata con la sorella, l’uomo aveva detto che non c’è bisogno di andare in Iraq o in Siria per fare il jihad: si può anche rimanere in Italia, «per redimere gli infedeli», ai quali va «tagliata la gola». Alla sorella l’iracheno riferisce infatti che nonostante qualcuno gli avesse chiesto di tornare nel suo paese per prendere parte alla guerra santa dell’Isis, proprio la condivisione dei principi del jihad lo avrebbero invece spinto a rimanere in Italia per «redimere gli infedeli». «A queste persone - ha detto alla sorella - dovrebbe essere tagliata la gola».

Cambio armadio: niente più odori sgradevoli su capi e coperte. Ecco comeSPONSORCambio armadio: niente più odori sgradevoli su capi e coperte. Ecco come(DESIDERIMAGAZINE.IT)

Michael Schumacher. Ultime notizie sullo stato di salute del campione SPONSORMichael Schumacher. Ultime notizie sullo stato di salute del campione(VIRGILIO MOTORI)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL PUNTO**

**Il paradosso**

**della spesa**

**che diminuisce**

È uno dei mantra dei commentatori economici. La risposta a qualsiasi iniziativa che riguardi i conti pubblici finisce sempre in una richiesta di tagli alla spesa. Così come in politica, anche in economia, gli slogan servono a poco. Un recente studio sulla spesa pubblica di Assonime, coordinato da Innocenzo Cipolletta, sfata qualche mito e indica alcune soluzioni per intervenire sulle uscite dello Stato. A cominciare dall’idea che più che ai tagli alla spesa si deve correttamente arrivare a una revisione della sua composizione. Perché negli ultimi anni si è sicuramente intervenuti in maniera pesante. Ma, a subirne le conseguenze, sono stati soprattutto gli investimenti pubblici fortemente diminuiti. Scorrendo una tabella del rapporto si vede che nel periodo 2009-2016 l’Italia è stato il Paese più virtuoso tra quelli industrializzati quanto a incremento della spesa pubblica al netto degli interessi (spesa primaria). I numeri ci dicono che in Germania è aumentata del 21,6%, in Francia del 15,3%, la media Ue è stata del 12,8%, in Italia l’incremento è stato pari al 3,8%. A ridursi, però, sono stati gli investimenti che crescevano a un tasso del 5,2% tra il 2000 e il 2009 e che hanno visto una discesa tra il 2010 e il 2014 del 7,3%. La spesa totale rispetto al Pil è stata nel 2016 del 49,6%, la media Ue è del 46,6. Ma, se togliamo gli interessi, il rapporto scende al 45,6% contro una media Ue del 44,5%. Gli interessi sul debito pesano e tanto. Confermando ancora una volta che è quella la zavorra che l’Italia si porta dietro. Al debito, insomma, dovremmo prestare un’attenzione che non può essere episodica. È in momenti come questi, di crescita, che si dovrebbe puntare a una sua riduzione. E non cullarsi sul fatto che aumentando il Pil, cresce anche il denominatore nel rapporto con la spesa pubblica. Illudendosi che si possa pensare così di assorbire le decine di miliardi che sprechiamo ogni anno per pagare gli interessi. E che sottraiamo agli investimenti, vero motore di un sano sviluppo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Londra, veicolo sulla folla a Finsbury Park: "Diverse persone travolte, c'è un morto". Arrestato un uomoLondra, veicolo sulla folla a Finsbury Park: "Diverse persone travolte, c'è un morto". Arrestato un uomo**

**Allarme poco dopo la mezzanotte nei pressi di una moschea nei giorni del Ramadan. La polizia: "C'è un morto". Almeno dieci i feriti. Una testimone italiana: "Tre sono finite a terra e una è subito sembrata grave"**

19 giugno 2017

Un furgone è piombato su un gruppo di fedeli musulmani a Finsbury Park a nord di Londra. Una persona è morta e una decina sono rimaste ferite, tre delle quali sono gravi. Sono tutti musulmani. E' accaduto a Seven Sisters Road, in una zona dove ci sono almeno quattro moschee, al termine del 'taraweeh', le preghiere che si fanno a tarda notte durante il mese sacro del Ramadan. La polizia ha arrestato un uomo di 48 anni, che è stato bloccato dalla folla e buttato a terra. La sua identità non è stata ancora diffusa, ma l'uomo, che dalle immagini catturate appare di pelle bianca e corpulento, è stato portato in ospedale "a titolo precauzionale" e, una volta dimesso, sarà interrogato in un commissariato. Il vice-commissario incaricato delle indagini, Neil Basu, ha dichiarato che l'uomo a bordo del furgone era da solo.Testimoni riferiscono di averlo sentito gridare frasi di odio contro i musulmani.

L'ATTACCO DAVANTI A UNA MOSCHEA - La prima segnalazione alla polizia è arrivata quando a Londra erano trascorsi venti minuti dopo la mezzanotte, all'una e venti e in Italia. L'incidente è avvenuto nei pressi di una moschea nei giorni del Ramadan e alcune testimonianze apparse sui social network mostrano immagini della reazione della gente contro l'uomo arrestato.

L'ANALISI: COLPITO LUOGO SIMBOLO DELLA JIHAD INGLESE di GIANLUCA DI FEO

Con un tweet, il Consiglio musulmano, organizzazione che rappresenta i musulmani britannici, ha riferito di essere stato informato che il van si è lanciato contro i fedeli all'uscita dalla moschea: "La nostra preghiera va alle vittime". E viene lanciato un appello alle autorità perché si incrementi la sicurezza nei pressi delle moschee.

IL RACCONTO DELLA TESTIMONE ITALIANA - Tra le prime persone ad accorrere sul luogo dell'attacco c'era Elena, una ragazza italiana che vive a pochi metri dalla moschea. A Repubblica racconta che si trovava davanti alla sua abitazione quando ha sentito un botto e urla angoscianti e ha subito chiamato i soccorsi. È stata lei ad aggiornare al telefono i medici sulle condizioni delle persone investite. Riferisce di almeno cinque persone coinvolte: "Tre erano a terra, una aveva sangue sul volto e si lamentava: era rimasta sotto al furgone e le persone presenti l'avevano tirata fuori. C'era un'altro ferito che non si muoveva: un'infermiera uscita dalla moschea ha provato a rianimarla aspettando l'ambulanza che però è arrivata solo dopo venti minuti". Nel frattempo era già accorsa la polizia. La persona a bordo del van è stata bloccata dalla folla che si è scagliata contro di lui e il suo volto appariva tumefatto quando gli agenti l'hanno portato via. Elena ha raccontato che altre due persone sarebbero state viste fuggire dal furgoncino. La polizia ha dichiarato che al momento non risultano altri complici ma le indagini continuano. Alcune zone del quartiere sono state isolate per effettuare controlli.

IMAM PROTEGGE CONDUCENTE DEL FURGONE DAL LINCIAGGIO - "Grazie all'imam Mohammed Mahmoud il cui coraggio ha aiutato a calmare la situazione dopo l'incidente e a impedire ulteriori danni e perdite di vite", lo scrive la Muslim Welfare House. L'imam della moschea di Finsbury Park ha protetto dal linciaggio della folla il conducente del furgone.

L'IMAM: ANCHE QUESTO È TERRORISMO - "Chiunque ha fatto questo, lo ha fatto per colpire delle persone e questo é terrorismo". Così Mohammed Kozbar, leader della moschea di Finsbury Park, ha commentato al Sun online l'attacco a Seven Sisters road: "E' un attacco terroristico, come lo abbiamo chiamato a Manchester, a Westminster e a London Bridge", ha aggiunto Kozbar.

MAY: "SI INDAGA PER TERRORISMO" - In una breve nota diffusa da Downing Street si riferisce che la premier Theresa May è stata informata dell'accaduto: "Il mio pensier va a chi è stato colpito in questo terribile incidente", è stato il suo commento. In mattinata è stato convocato il comitato di emergenza, come avvenuto per gli altri attentati londinesi. "Si indaga per terrorismo", ha affermato May. Il leader dell'opposizione laburista britannica, Jeremy Corbyn, si è detto stanotte "totalmente scioccato" dell'episodio. Anche il sindaco laburista di Londra, Sadiq Khan, musulmano e figlio d'immigrati pakistani, è stato informato e si sta occupando della vicenda.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ius soli, scontro vescovi-Lega. Galantino: "Si dice no per interessi elettorali". Salvini: "Accolga migranti gratis o si dimetta"Ius soli, scontro vescovi-Lega. Galantino: "Si dice no per interessi elettorali". Salvini: "Accolga migranti gratis o si dimetta"**

Matteo Salvini (ansa)

Mentre Salvini incassa il cambio di linea del M5s, botta e risposta tra i leader del Carroccio e il segretario Cei che parla a RepIdee e critica la chiusura di Grillo. Calderoli: "I vescovi pensino a disoccupati e poveri". Il presidente del Senato Pietro Grasso, ancora a Bologna: "Attacchi ingiusti, la Cei ha sempre difeso gli ultimi"

18 giugno 2017

Sullo Ius Soli ora è scontro anche tra la Lega e la Conferenza episcopale italiana. Il leader del Carroccio, Matteo Salvini non aveva ancora finito di gongolare - pur smentendo l''incontro con Casaleggio riportato da Repubblica - per il cambio di linea del M5s che porta il movimento "sulle posizioni della Lega", che da Bologna sono risuonate le dure e preoccupate parole di monsignor Nunzio Galantino. Il segretario generale della Cei, ospite di RepIdee17, prima ha criticato le "gazzarre ignobili in Aula" sullo Ius Soli, di cui si sono resi protagonisti i leghisti, poi con un evidente riferimento al M5s ha aggiunto: "Vedo che c'è chi ha cambiato idea e ora fa politica unicamente per rincorrere il proprio successo, perché vuol fare solo il proprio interesse. E' antipolitica. E il Papa certamente non sta aiutando l'antipolitica".

Salvini ha replicato a Galantino in serata, ponendo un aut-aut al monsignore: "La Chiesa accolga gratis i migranti o lui si dimetta". Poi, il lancio del guanto di sfida: "Invito Galantino a confronto pubblico". In precedenza, era stato il senatore leghista Roberto Calderoli ad attaccare Galantino: "Stupisce la netta presa di posizione della Cei che invoca l'approvazione della legge che introduce Ius Soli e Ius Culturae e regala la cittadinanza ad almeno un milione di immigrati anche se potrebbero essere il doppio. Stupisce perché raramente dalla Cei abbiamo sentito prese di posizione altrettanto dure davanti a problemi che affliggono gli italiani" come la disoccupazione. "Cari vescovi pensate agli italiani senza lavoro, casa e pensione dignitosa e lasciate che sia il Pd a pensare a coltivarsi il bacino elettorale degli immigrati" è l'invito conclusivo di Calderoli.

A prendere le parti della Cei è intervenuto allora, ancora da Bologna, il presidente del Senato Pietro Grasso: "La Cei si è sempre distinta nella difesa dei deboli e non merita questi attacchi. C'è ancora qualcuno che non crede si possa difendere contemporaneamente chi è disoccupato e chi è migrante". Sicuramente non è di questo avviso Matteo Salvini. Il segretario della Lega, intervistato da Maria Latella su Sky, prima attacca il Pd "unico partito razzista che ha bisogno di nuovi elettori, di nuovi schiavi o di nuovi iscritti ai sindacati". Per poi incassare, con evidente soddisfazione, il cambio di linea del M5s: "Noto che i Cinque Stelle sono arrivati sulle posizioni di buon senso della Lega, come su cittadinanza e migranti."

Dal M5s, Luigi Di Maio si è mantenuto entro i binari dello scontro col Pd: "Parlare di Ius Soli nel momento in cui al Senato della Repubblica non si sta nemmeno discutendo la legge, significa semplicemente alimentare la campagna elettorale del Partito democratico che usa questo tema per fare propaganda" ha dichiarato l'esponente pentastellato e vicepresidente della Camera intervistato dai Tg Rai ad Acqui Terme in occasione del tour del MoVimento 5 Stelle nelle città al ballottaggio.

Il dibattito è insomma più che mai acceso. "Dal governo arrivano affermazioni francamente risibili se non addirittura deliranti. La legge sullo ius soli garantirebbe più sicurezza? E' esattamente il contrario! E' una legge-manifesto che attirerebbe più clandestini in Italia e quindi più insicurezza, più caos, più degrado e più razzismo perché molti di coloro che arrivano finiscono nelle mani di cosche criminali che li sfruttano sulle strade o nelle attività criminali", afferma il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri di FI, che poi su Twitter aggiunge: "Chi parla già di referendum si arrende".

Totalmente diverso il parere del senatore e sottosegretario agli Esteri Benedetto Della Vedova, secondo cui lo ius soli è "una misura di civiltà, una misura umana: consentire a chi nasce da genitori regolarmente residenti in Italia, cresce nel nostro Paese, imparando la nostra lingua e studiando sui nostri libri, di diventare, oltreché di sentirsi, cittadino italiano. Non un obbligo: una possibilità, una scelta". Poi, sempre da Facebook dà una sferzata all'esponente M5s Luigi Di Maio: preferisce sterzare a destra, strizzare l'occhio agli xenofobi che i 'non italiani' semplicemente li vorrebbero 'fuori'".

La campagna contro la legge è rilanciata anche dai giornali di destra. Il Giornale ne fa il suo titolo di apertura: "La sinistra usa anche i bambini per lo ius soli", e spiega: "La Repubblica schiera i minorenni", riferendosi al video di Repubblica.it: "Ehi, lo sai che (non) sei italiano?".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

Mali, attacco contro un resort a Bamako frequentato da occidentali: almeno due mortiMali, attacco contro un resort a Bamako frequentato da occidentali: almeno due morti

Forze speciali all'esterno del resort attaccato alle porte di Bamako

All'esterno della struttura turistica colpi di armi automatiche e una colonna di fumo. Gli aggressori, sospetti jihadisti, avrebbero gridato "Allah Akbar". Sul posto sono intervenuti sia uomini dell'esercito maliano che forze francesi. Trentadue ostaggi liberati. Fonti ministeriali: "Forze di sicurezza in campo, situazione sotto controllo". Farnesina: nessun italiano coinvolto

18 giugno 2017

Un attacco terroristico ha colpito un resort turistico alle porte di Bamako, la capitale del Mali. Si tratta del camping Kangaba, frequentato da occidentali, soprattutto francesi e tedeschi (mappa). Dal luogo dell'attacco sono arrivati i boati di colpi di armi automatiche. Secondo il ministero della Sicurezza, sono almeno due vittime, tra cui un cittadino franco-gabonese, oltre ad alcuni feriti. La vasta area del resort ha reso difficile l'accertamento delle condizioni di tutti i presenti. Liberate dalle forze speciali, invece, le 32 persone - tra cui tre maliani e quattro occidentali - prese in ostaggio dagli assalitori che, secondo fonti ministeriali, erano in quattro. La Farnesina assicura che al momento non risultano italiani coinvolti nell'attacco: l'unità di crisi del ministero degli Esteri si è messa in contatto con tutti i connazionali iscritti al sito web, per verificare che tutti stiano bene.

Secondo alcune voci, i terroristi (fonti del governo affermano che si è trattato di un "attacco jihadista"), al momento dell'assalto avrebbero gridato "Allah akbar". Testimoni raccontano che un edificio all'interno del villaggio turistico è andato a fuoco. Dalle immagini si individua infatti una colonna di fumo. Sul posto, che si trova alla periferia della capitale sulla strada in direzione di Segou, sono entrati in azione soldati dell'esercito del Mali e le forze francesi antijihadiste.

Mali, attacco al Campement Kangaba: fumo nel resort e i turisti messi in salvo

"Ho sentito spari provenienti dal campo e ho visto gente che correva fuori dal sito turistico" ha raccontato un testimone, Modibo Diarra, che vive nelle vicinanze. Il ministero della Sicurezza maliano ha rassicurato nella tarda serata che "la situazione è sotto controllo" e "gli assalitori sono stati neuralizzati".

Nove giorni fa il Travel state department americano aveva emesso un warning per possibili attacchi nel Paese africano e ieri sera nel nord del Mali erano stati uccisi cinque soldati maliani durnate un attacco terroristico a un campo militare. L'estremismo religioso nel Mali era limitato alle zone settentrionali del paese, anche se negli ultimi anni i jihadisti hanno diffuso la violenza più a sud.

Il 20 novembre del 2015, un gruppo terroristico armato attaccò l'hotel Radisson Blu di Bamako, uno dei più lussuosi della capitale del Mali, prendendo ostaggi e uccidendo 20 persone. Qualche settimana prima, nel marzo 2015, in un attacco a un ristorante, erano rimaste uccise cinque persone, tra cui due occidentali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Un furgone investe fedeli musulmani a Londra, la polizia indaga per terrorismo**

**Un morto e dieci feriti. Arrestato il guidatore del mezzo, prima bloccato dalla folla e poi consegnato alla polizia**

Pubblicato il 19/06/2017

Ultima modifica il 19/06/2017 alle ore 09:47

Un furgone ha investito un gruppo di pedoni nella notte fuori dalla moschea di Finsbury Park a Londra, provocando un morto e dieci feriti, di cui due gravi, in quello che appare come un atto terroristico.

Il furgone bianco ha travolto la folla subito dopo la preghiera serale nel mese sacro del Ramadan. L’autista del mezzo, un uomo bianco di 48 anni, è stato arrestato dalla polizia dopo esser stato bloccato dalla folla da alcune delle persone scampate all’investimento. La Bbc ha riferito che un imam della moschea avrebbe evitato che la folla linciasse l’uomo.

L’arresto dell’autista del furgone

Scotland Yard ha inizialmente parlato di un «grave incidente», il premier Theresa May nella notte ha definito i fatti un «terribile incidente», ma dalle prime ore dell’alba la polizia sta indagando per terrorismo. «Dobbiamo restare uniti contro gli estremisti qualunque sia la loro motivazione», ha affermato la polizia. Il sindaco di Londra, Sadiq Khan, ha condannato il «terribile attacco terroristico contro persone innocenti». Il Muslim Council of Britain, organismo di riferimento della numerosa comunità islamica del Regno Unito, ha affermato sdegno per «una violenta manifestazione di islamofobia».

Un furgone investe pedoni fuori dalla moschea di Finnsbury Park a Londra

I testimoni hanno raccontato che il van è piombato sulla gente ad alta velocità e di persone, giovani e anziani, colte di sorpresa e sbalzate sull’asfalto. Quando il mezzo si è fermato, l’uomo alla guida è stato affrontato dalla folla inferocita. Uno di coloro che affermano di essere intervenuti, Abdikadar Warfa, ha detto all’agenzia Pa di aver tentato di «bloccare» con altri l’investitore per consegnarlo alla polizia. L’uomo pare abbia reagito violentemente (secondo l’Evening Standard avrebbe anche accoltellato una persona, ma Scotland Yard al momento nega), venendo a suo volto colpito da pugni e calci. Fino a quando gli agenti non sono arrivati, prendendolo in consegna.

Voci incontrollate hanno continuato a ipotizzare anche la presenza di altre due persone sul van, datesi poi alla fuga, ma nemmeno questo trova per ora conferma. La polizia intanto presidia la zona in forze e blocca l’accesso a Seven Sisters road, teatro dell’episodio.

Londra, furgone sulla folla davanti alla moschea a Finsbury Park

Attorno alla moschea, in ogni caso, l’atmosfera + d’angoscia, con segnali crescenti di collera. Aleggia l’ombra di un possibile doppio standard di giudizio. «È terrorismo sia se le vittime sono cristiane, sia se sono musulmane», ha detto un giovane con voce accorata. L’imam di Finsbury, Mohammed Kozbar, ha parlato apertamente di «atto terroristico, come a Manchester, a Westminster o a London Bridge». «La gente cerca risposte», ha detto alla Bbc Mohamed Shafiq, della Ramadan Foundation, accreditando lo scenario dell’attacco deliberato «contro fedeli musulmani innocenti», ma facendo appello allo stesso tempo alla calma e a non cedere a chi vuole «dividere la comunità» islamica dal resto del Paese.

I fedeli fuori dalla moschea di Londra dopo l’attacco

La moschea di Finnsbury Park ha avuto in passato pessima fama. Una decina di anni fa vi trovò la sua tribuna Abu Hamza, predicatore d’odio poi arrestato ed estradato infine negli Usa; e fu frequentata anche da Richard Reid, l’uomo che nel 2001 cercò di far esplodere un ordigno nascosto nella sua scarpa su un volo American Airlines Parigi-Miami. Tuttavia, dopo essere stato chiusa d’autorità per un periodo, ha riaperto con una nuova leva di leader religiosi che - scrive l’agenzia Pa - si mostrano oggi impegnati nel dialogo interconfessionale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Maxi incendio devasta il Portogallo, 61 morti “Tragedia umana senza precedenti”**

**Un fulmine scatena l’inferno nella foresta di Pedrogao. Intere famiglie carbonizzate nelle auto. Il governo decreta tre giorni di lutto nazionale. Roma invia aerei due Canadair**

**Nelle operazioni di soccorso sono stati impegnati circa mille vigili del fuoco con 100 mezzi**

Pubblicato il 19/06/2017

FILIPPO FEMIA

La scena è apocalittica. Carcasse di auto carbonizzate e alberi ridotti in cenere ai lati dell’autostrada. Un Canadair in volo nel cielo nero, sopra i cadaveri delle case, verso le fiamme da spegnere. Nell’inferno di fuoco che ha cancellato il 95% della foresta di Pedrógão Grande, 160 km a nord di Lisbona, sono morte 61 persone. Ma il bilancio sembra destinato ad aggravarsi. Oltre 50 i feriti, di cui 5 gravi: quattro pompieri e un bambino. «Non abbiamo memoria di una tragedia umana di questa portata», ha detto il primo ministro Antonio Costa decretando tre giorni di lutto nazionale.

Questa volta la mano dell’uomo non c’entra. Il maxi incendio scoppiato alle 3 di sabato mattina è stato scatenato dai fulmini che si sono abbattuti sul bosco, reso secco dalla siccità delle ultime settimane. L’ondata di caldo eccezionale e i venti fino a 200 km/h hanno fatto il resto. «Le fiamme si sono propagate in modo inspiegabile e incontrollabile», ha detto João Gomes, funzionario del ministero dell’Interno.

Portogallo, le fiamme distruggono una foresta

La N-236 che collega Figueiro dos Vinhos a Castanheira de Pera, nel distretto di Leiria, è diventata «l’autostrada della morte». È qui che ha perso la vita la maggior parte delle persone. Scappavano dai villaggi minacciati dall’incendio, ma si sono trovati in una trappola mortale. Hanno provato a tornare indietro o fuggire nella foresta. Invano. Oltre 30 cadaveri carbonizzati sono stati estratti dalle auto. Intere famiglie cancellate. Rodrigo e Bianca, di otto anni, sono le prime vittime identificate. Il piccolo si trovava in auto con lo zio, prima che un albero in fiamme li investisse. La bimba stava cercando di fuggire con la nonna. Non ce l’hanno fatta, come altri due bambini. Tre persone sono invece morte soffocate dal fumo.

Ieri, fino a tarda sera, un migliaio di pompieri era ancora impegnato con un centinaio di mezzi a domare le fiamme su quattro fronti. Decine i villaggi evacuati. Da Spagna, Francia e Italia sono arrivati sette Canadair, ma le dense nubi di fumo ostacolavano i soccorsi. Attivando il meccanismo di protezione civile dell’Ue, Jean-Claude Juncker ha inviato un messaggio di condoglianze: «I miei pensieri sono per le vittime. Mi complimento con i pompieri per il loro coraggio». Il Papa all’Angelus ha espresso dolore per «il caro popolo portoghese» mentre Mattarella si è detto «sgomento» e pronto a fornire aiuti.

Cosa resta delle auto dopo il rogo in Portogallo

Uno dei responsabili dei «bombeiros» ha parlato della «tragedia più grave negli ultimi 50 anni di lotta agli incendi». L’ultima in ordine di tempo, nell’estate 2003, aveva devastato 152 mila ettari e ucciso 21 persone. Nella zona di Pedrógão Grande sono arrivate task force di psicologi per aiutare i sopravvissuti sotto choc dopo aver visto i familiari morire tra le fiamme.

Il presidente Marcelo Robelo de Sousa ha detto che «non era possibile fare di più. Questo tipo di situazione è imprevedibile». Ma secondo alcuni specialisti, che puntano il dito contro la mancata prevenzione, la tragedia si poteva almeno limitare. «Il piano di difesa delle foreste approvato da tempo è rimasto sulla carta. Da troppi anni parliamo di costruire barriere anti-incendio nelle prossimità di case e fabbriche», ha detto Luciano Lourenço, del nucleo di ricerca sugli incendi dell’Università di Coimbra, al quotidiano «Publico». Ora è troppo tardi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Mosul, assalto alla città vecchia**

**Nella capitale irachena dell’Isis si stringe il cerchio sui miliziani. A resistere sono i foreign fighter, qui li chiamano “Ali Baba”**

**Un militare delle forze speciali irachene tra le rovine di ciò che resta della città vecchia**

Pubblicato il 19/06/2017

FRANCESCO SEMPRINI

MOSUL

L a scia dei missili lanciati dagli elicotteri iracheni Mi-35 squarcia l’alba rosa che pennella i cieli di Mosul. Mentre il boato delle bombe sganciate dagli aerei della Coalizione a guida americana inghiottisce il sibilo dei colpi di mortaio: litanie di guerra che suonano la carica all’offensiva anti-Isis, quella finale. I combattimenti non hanno sosta nella seconda città irachena dove avvenne il 29 giugno 2014 la proclamazione della rinascita del Califfato da parte di Abu bakr al-Baghdadi.

Il suo sermone fu pronunciato dalla moschea Al-Nouri al-Kabir, consacrandola in simbolo dei salafiti jihadisti, ovvero lo stesso luogo dove oggi i carnefici senza volto si stringono intorno al fantasma del Califfo (morto o no che sia) disposti al sacrificio estremo piuttosto che alla resa.

Sono passati otto mesi dall’inizio delle operazioni militari per espugnare la seconda capitale del Califfato (dopo Raqqa in Siria), inaugurate mentre in Libia si celebrava la Sirte liberata dalla succursale maghrebina dell’Isis. Da allora si sono succedute tre fasi operative, complicate dalla presenza di quasi due milioni di civili nella città occupata: chi è scampato dallo sterminio dei tagliagola di al Baghdadi è fuggito sfidando la morte per stanchezza, combattimenti, ritorsioni e il «fuoco amico» dei caccia alleati.

Molti non ce l’hanno fatta: tra 100 e 150 mila, secondo le stime delle Nazioni Unite, sono intrappolati nella città vecchia, usati come scudi umani. Stesso destino per le centinaia di persone tenute prigioniere nell’ospedale vicino alla moschea di Al-Nouri, pronti ad essere sacrificati secondo il macabro copione della mattanza jihadista.

L’offensiva

«Le truppe governative irachene stanno entrando nella città vecchia di Mosul». Con queste parole il generale Abdulamir Rasheed Yarallah, comandante delle operazioni terrestri nella provincia di Ninive, comunicava ieri mattina l’inizio dell’offensiva finale nel centro storico di Mosul. Proprio mentre entravano in azione gli Mi-35 aprendo varchi agli uomini di esercito, polizia federale, forze speciali e reparti anti-terrorismo per isolare la città vecchia dal fiume Tigri, sigillando ogni via di accesso (e di fuga) e procedendo ad un attacco su diverse direttrici e a cerchi concentrici. L’obiettivo è neutralizzare le postazioni nemiche, soffocare la resistenza, mettere in sicurezza gli avamposti ed evitare vittime tra i civili. Il tutto possibilmente entro il 26 giugno, festività musulmana di Eid ul-Fitr, e soprattutto per guastare eventuali celebrazioni terroristiche per il terzo anniversario dalla proclamazione del califfato da questa parte del confine del vituperato accordo Sykes-Picot. E dare così un aiuto forte nell’ultimo atto della guerra al califfato, quello di Raqqa.

I foreign fighter

A resistere sono circa 500-600 jihadisti, per la stragrande maggioranza stranieri. Nonostante la parabola del califfato in terra propria sia in declino, l’afflusso di foreign fighter non è mancato. Secondo fonti della sicurezza locale, tra gli autori di recenti attentati compiuti tra Siria e Iraq dall’Isis ci sono anche 27 tagiki, 17 sauditi, altrettanti marocchini, 14 tunisini, 13 terroristi russi, oltre a egiziani, palestinesi, iraniani, cinesi, giordani e transfughi libici. E agli stranieri sarebbe stato affidato il compito di difendere Mosul: «Ci sono diversi ceceni venuti qui con le famiglie nel 2014 e 2015, e persino uiguri cinesi».

Il copione è quello visto in Libia con la cupola tunisina alla macchia e sudanesi e nigeriani di Boko Haram destinati a immolarsi. «I jihadisti iracheni si tagliano la barba e tentano di confondersi tra la gente in fuga - spiegano - gli stranieri non possono farlo, verrebbero intercettati, per aspetto e parlata, ai check point».

Ed è proprio a un posto di blocco che spunta uno dei probabili fuggiaschi. La polizia irachena, dopo averlo perquisito, passa al setaccio la vettura, l’ossessione anche qui si chiama «kamikaze». Viene spintonato, ammanettato, messo in ginocchio col viso rivolto al muro. Qualcuno allunga un ceffone. Un soldato fa segno di proseguire superando i camion in fila, ognuno dei quali è perquisito da cima a fondo, una sorta di litania che si ripete ad ognuno dei posti di blocco dislocati tra il Kurdistan iracheno e Mosul. Ci sono quelli dei Peshmerga, i guerrieri curdi, quelli dei combattenti cristiani dell’Unione di «Beith Wahren», «la casa dei due fiumi». Alcuni sono appannaggio delle unità sciite protagoniste della riconquista della zona ad ovest di Mosul, dall’aeroporto di Tal-Afar al confine adiacente al governatorato siriano di Deir ez-Zor.

Il ponte del Tigri

I posti di blocco delle unità regolari irachene controllano la porta di accesso a Mosul est, la parte riconquistata per prima e animata da segnali di ritorno alla vita.

Si attraversa il fiume Tigri su un ponte provvisorio allestito dai militari, in direzione opposta a quella che i civili seguivano per sottrarsi ai miliziani dell’Isis o ai bombardamenti. Il passaggio sul Tigri è la porta d’accesso a Mosul ovest, una volta «punto di non ritorno» dove lo scenario cambia radicalmente: macerie e distruzione fanno da cornice a un via vai di mezzi militari di ogni genere. Ne incrociamo due senza insegne, sono delle forze Usa in supporto alle truppe irachene. Le colonne di fumo sono la bussola mentre si avanza tra i quartieri Kansah e 17 luglio, fino ad arrivare a Zanjali. È questa l’ultima area liberata dall’Isis, ed è quella di maggiore fermento come dimostra il via via di unità Isof, le forze speciali irachene come la «Emergency Response Units» dalle mimetiche chiazzate, e la «Golden Division» dalla uniformi nere.

Sono loro a fare segno che non si può proseguire in auto. Occorre percorrere a piedi l’ultimo tratto di caseggiato verso Hay Shifa, prima linea dei combattimenti, camminando radenti muro dei vicoli stretti dietro le coperture appese tra le palazzine per rendere poco visibile il passaggio. O correndo da un angolo all’altro delle vie più larghe prese di mira dai cecchini dell’Isis appostati nei caseggiati distanti un paio di centinaia di metri. Lo zig zag è agevolato dalle brecce nei muri delle abitazioni che rendono più sicura la corsa nonostante l’odore nauseante dei cadaveri in decomposizione, nel migliore dei casi coperti da tappeti o lenzuola rimediate nelle case abbandonate. Il cammino dura quindici minuti di sudore aggravato dai quasi 40 gradi del sole non ancora a picco.

L’assalto

Nell’ultimo caseggiato affacciato alla prima linea è stato allestito un avamposto della 17esima e della nona divisione. La città vecchia è a un passo, gli «Ali Baba», come vengono chiamati in gergo gli uomini dell’Isis, sono a un tiro di schioppo, nel vero senso della parola. Nell’avamposto è un frenetico parlare alle radio per coordinare le operazioni terrestri con quelle aeree. In sottofondo lo scambio di colpi di cecchini, mitragliatrici e artiglieria pesante inizia a montare come una sinfonia bellica, mentre blindati e carri armati prendono posizione per fare da scudo alla fanteria che partirà all’offensiva. Un militare, poco più che ventenne, piega più volte la bandana, un rito catartico interrotto da un bicchierino di tè che ci viene offerto, secondo la tradizionale ospitalità della prima linea. Il ragazzo in mimetica, dopo aver stretto la bandana sulla testa, fa segno verso l’alto: le scie degli Mi-35 squarciano l’alba rosata, le bombe dei caccia suonano la carica. A Mosul è cominciata l’ultima battaglia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il Papa scomunica corrotti e mafiosi**

**Il gruppo di lavoro voluto da Francesco: “Allo studio un decreto della Chiesa” Anche chi intasca tangenti dovrà subire l’allontanamento dalla comunità dei fedeli**

Pubblicato il 18/06/2017

Ultima modifica il 18/06/2017 alle ore 11:34

DOMENICO AGASSO JR

CITTA’ DEL VATICANO

«I mafiosi sono scomunicati», aveva scandito papa Francesco nella spianata di Sibari a Cassano all’Jonio, nel 2014. Ora potranno esserlo anche i corrotti. E con un decreto. Il Vaticano ha annunciato che è allo studio la possibilità di cacciare ufficialmente dalla Chiesa «per corruzione e associazione mafiosa».

Lo ha dichiarato il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale, a conclusione del primo «Dibattito Internazionale sulla Corruzione», il 15 giugno Oltretevere. Organizzato con la Pontificia Accademia per le Scienze sociali, vi hanno partecipato circa 50 tra magistrati anti-mafia e anti-corruzione, vescovi, personalità di istituzioni vaticane, degli Stati e delle Nazioni Unite, capi di movimenti, intellettuali e alcuni ambasciatori.

Tra le «future iniziative, si segnala al momento la necessità di approfondire, a livello internazionale e di dottrina giuridica della Chiesa, la questione relativa alla scomunica». La lotta «alla corruzione e alle mafie», si è detto, «è una questione non solo di legalità, ma di civiltà».

La scomunica è la pena più grave nella Chiesa. L’antichissima fattispecie comporta l’allontanamento dalla comunità dei fedeli e la conseguente esclusione dai sacramenti. In passato la punizione massima ha interessato per esempio i Lefebvriani, gli ultraconservatori contrari al Concilio Vaticano II, o alcune sette religiose. Ma è scomunicato, «latae sententiae», cioè automaticamente, anche chi viola i segreti del conclave; oppure chi profana le ostie o attenta alla vita del Papa. Ci sono poi peccati conclamati, come l’aborto, che in passato sono stati inseriti nell’elenco. È sempre possibile chiedere perdono, confessarsi, ma ci sono diversi gradi: se, infatti, generalmente una scomunica può essere tolta dal prete durante la confessione, alcune sono riservate al vescovo o, persino, alla Santa Sede, cioè alla Penitenzieria apostolica, il competente ufficio della Curia romana.

La corruzione è un tema che ricorre spesso nelle parole di Francesco, che ha più volte avvisato quanto sia pericolosa e come uno che corrompe sia molto più che un peccatore: «Il peccatore, se si pente, torna indietro; il corrotto, difficilmente», ha spiegato qualche mese fa in una delle omelie a Casa Santa Marta. E nella prefazione al libro «Corrosione» (Rizzoli), scritto dal cardinale Peter K. A. Turkson, prefetto del Dicastero dello Sviluppo, con Vittorio V. Alberti, il Pontefice l’ha definita un «cancro» da estirpare.

Questa svolta sotto il pontificato di Bergoglio è in linea con i suoi due predecessori, che «hanno contribuito all’interpretazione e alla condanna della mafia a partire dalle tradizionali e originali categorie cristiane», ricorda monsignor Michele Pennisi, arcivescovo di Monreale, uno dei presuli più impegnati su questo fronte. San Giovanni Paolo, nel 1993, nel discorso alla Valle dei templi, lanciò l’appello: «Mafiosi convertitevi, una volta verrà il giudizio di Dio». Benedetto XVI nel 2010 a Palermo sentenziò che la mafia è «una strada di morte».

Commenta don Davide Scito, docente di Diritto canonico all’Università Pontificia della Santa Croce: la scomunica allo studio è «una patente morale con la quale si vuole sottolineare la gravità dell’azione di un cristiano che si macchi di questi reati».